



## **La Tutela dei Diritti Umani nel Peacekeeping** Discorso di Sandro Calvani, Direttore UNICRI

Tavola Rotonda, in occasione dell'inaugurazione del Peacekeeping Institute

Aula Magna dell'Università  
Torino, 16 dicembre 2008

Desidero innanzitutto ringraziare le persone presenti a questo incontro che si inserisce nel contesto dell'anniversario dei 60 anni della Dichiarazione Universale sui Diritti Umani.

Grazie anche al Gen. Mini e al Prof. Bonanate per i loro contributi fondamentali.

Quella dei Diritti Umani è una missione affidata all'ONU e a tutti i popoli del mondo, che ogni tanto, troppo spesso qualcuno vorrebbe dimenticare o sospendere di fronte ad altre priorità ritenute più urgenti.

La guerra, i conflitti interni, le situazioni di peace keeping sono proprio condizioni che più di altre rendono i diritti vulnerabili all'arbitrio di pochi sconsiderati.

Non posso non ricordare le ultime parole del collega Sergio Vieira de Mello, Alto Commissario dell'ONU per i diritti umani, al momento della sua morte a Baghdad vittima delle bombe terroriste contro l'ONU il 19 Agosto 2003.

Sergio disse "Non lasciateli fermare la missione...." e morì senza terminare la frase.

Di quale missione parlava? Della missione dell'ONU di mantenimento della pace o della missione di proteggere "responsability to protect", in pratica la missione di difendere i diritti umani?

Non c'è molta differenza fra la tutela dei diritti umani e la vera essenza del peacekeeping.

In pratica si tratta di riaffermare la supremazia del diritto in ogni atto comunitario o di governo.

La "Rule of Law", cioè la regola uguale per tutti, è la principale espressione dell'uguaglianza di tutte le persone umane.

Siamo tutti uguali i membri della razza umana; prima ancora che per la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani siamo uguali perchè apparteniamo alla stessa specie, abbiamo lo stesso DNA.

Eppure un'ovvietà così evidente non l'abbiamo imparata neanche dopo che secoli di fatti e misfatti della storia ci hanno insegnato quali olocausti compiamo ogni volta che non rispettiamo il primo articolo della Dichiarazione.

Mi è stato chiesto di fare una riflessione sulle relazioni tra tutela dei diritti umani ed operazioni di peacekeeping delle Nazioni Unite. Si tratta di un tema complesso, certamente difficile da trattare in dieci minuti.

Vorrei di conseguenza concentrare il mio intervento su due punti principali: 1) l'evoluzione del peacekeeping e la promozione dei diritti umani nelle sue diverse fasi; 2) la lotta contro l'impunità come aspetto fondamentale del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

Sul primo punto, è necessario osservare come le operazioni di peacekeeping siano passate attraverso un processo di profondo cambiamento nel corso degli ultimi decenni, evolvendo da un modello principalmente militare ad un sistema complesso in cui diversi elementi, anche civili, operano in coordinamento al fine di gestire le crisi con maggior efficacia.

Se nei decenni precedenti le operazioni di peacekeeping erano atte principalmente al rispetto del cessate il fuoco tra forze nemiche ed avevano caratteristiche quasi esclusivamente di tipo militare, oggi tali operazioni coinvolgono vari mezzi di assistenza internazionale per costruire la pace nel lungo termine nelle zone post-conflitto.

Il peacekeeping ha quattro obiettivi principali, il primo è garantire la completa cessazione delle ostilità, ovvero creare le condizioni minime di pace caratterizzate dalla totale assenza di scontri armati.

Il secondo obiettivo, di carattere politico, consiste nel ricostruire le istituzioni democratiche di governo, garantendone la legittimità e assicurando che gli interessi della popolazione locale vengano rispettati.

Il terzo obiettivo ha un carattere prettamente umanitario e consiste nell'alleviare le sofferenze della popolazione civile, cercando di ridare dignità alla persona umana.

Il quarto obiettivo, infine, ha una funzione sociale, e consiste nel ricostruire le strutture socio-relazionali distrutte dalla guerra, al fine di garantire la convivenza pacifica ed il dialogo tra le parti interessate dai conflitti

La tutela dei diritti umani è il denominatore comune delle varie fasi che caratterizzano le operazioni di peacekeeping, le quali presentano al contempo il difficile compito di conciliare l'efficacia operativa sul terreno ed il rispetto delle libertà individuali e dei diritti fondamentali dell'uomo.

Dalla fondazione delle Nazioni Unite nel 1945, il Consiglio di Sicurezza ha autorizzato 56 missioni di peacekeeping che hanno impiegato più di 800,000 persone tra personale militare e di polizia provenienti da 118 paesi.

Di queste, 43 operazioni di peacekeeping autorizzate dal Consiglio di Sicurezza hanno avuto luogo dopo il 1988. Dalla sua creazione nel 2002 il Dipartimento delle Operazioni di Peacekeeping ha avuto il compito di fornire guida sia politica sia amministrativa per le missioni sul terreno.

Le operazioni di peacekeeping condotte nell'ambito delle Nazioni Unite dal 1945 al 1988 consistevano essenzialmente in un'interposizione tra parti precedentemente in conflitto al fine di monitorare il rispetto degli accordi di cessate il fuoco.

La fine della guerra fredda nel 1989 ha accentuato la necessità di operazioni di pace multidimensionali, il Consiglio di Sicurezza ha infatti autorizzato missioni ambiziose per ridurre le tensioni armate, per implementare gli accordi di pace, e per prevenire atrocità e genocidio in paesi interessati da guerre civili.

Tra queste missioni molte di esse furono motivate da emergenze di carattere umanitario, come quella in Somalia (1992-1995), Bosnia-Herzegovina (1992-1994), Rwanda (1994), Sierra Leone (1997-1999), Kosovo (1996-1998), Liberia (1999-2003), e nel Congo (1998-fino a oggi).

Queste missioni sono state caratterizzate da successi e insuccessi, dato che i conflitti etnici sono spesso degenerati in atrocità che hanno messo a dura prova gli sforzi di peacekeeping e che hanno dato spazio ad ampi dibattiti circa il ruolo di tali missioni.

In Bosnia-Erzegovina, il Consiglio di Sicurezza inviò la UN Protection Force (UNPROFOR) nel 1993 per fermare la sanguinosa guerra civile tra serbi e musulmani che causò la morte di 250.000 persone.

L'incapacità delle truppe ONU nel fermare l'uccisione di civili, specialmente a Sarajevo e a Srebrenica, portò alla loro sostituzione con truppe NATO.

Il fallimento più grande avvenne comunque in Rwanda tra l'aprile e il giugno 1994, quando il mondo assistette in diretta al massacro di migliaia di Tutsi da parte delle milizie Hutu.

Molti attribuiscono al Consiglio di Sicurezza la colpa di aver reagito in maniera non incisiva e con uno scarso tempismo. Una forza di peacekeeping comandata dalla Francia arrivò alla fine di Giugno del 1994, quando la terra Rwandese era già stata macchiata dal sangue di 800.000 persone.

Gli sforzi di peacekeeping dal 1997 in poi si sono focalizzati su guerre all'interno di stati Africani, sia per limitare i conflitti armati sia per promuovere degli accordi pacifici. In Sierra Leone la violenza iniziò nel 1997. Le Nazioni Unite stabilirono la Missione di Osservazione ONU nel luglio del 1998 con lo scopo di disarmare i combattenti, e benché i combattimenti continuarono, la diplomazia ONU facilitò la negoziazione del Trattato di Pace di Lomé che terminò ufficialmente le ostilità nel 1999.

Molte di queste esperienze ci hanno insegnato che la difesa dei diritti umani nel lungo termine dipende non solo dal successo delle operazioni di peacekeeping in sé, ma anche dalle attività successive atte a favorire la ricostruzione o la creazione delle infrastrutture civili e dell'apparato di giustizia.

Il secondo punto del mio intervento verte di conseguenza sul problema dell'impunità, spesso per incapacità delle giurisdizioni nazionali, delle più gravi violazioni dei diritti umani avvenute in aree di crisi.

Partendo da questo presupposto, le Nazioni Unite negli ultimi quindici anni hanno intensificato i loro sforzi al fine di interrompere questo ciclo di impunità e di assicurare alla giustizia i perpetratori di abusi e violazioni dei diritti umani, principalmente attraverso la creazione di Tribunali Internazionali e a giurisdizione mista, aventi il compito di perseguire i responsabili di gravi violazioni del diritto internazionale umanitario.

In questo contesto, l'UNICRI si sta impegnando, in cooperazione con il Tribunale per i Crimini commessi nell'ex-Yugoslavia (ICTY), nella messa in atto di un programma finalizzato al rafforzamento della capacità degli Stati Membri dell'ONU ad indagare gravi violazioni del diritto penale internazionale. Pubblicheremo a febbraio 2009 il Manuale delle Migliori Pratiche sviluppato da ICTY, con l'ambizione che alcune di queste possano rappresentare un buon strumento di lavoro anche per gli operatori nazionali.

Non è infatti possibile pensare alla ricostruzione della pace senza prendere una posizione precisa nei confronti delle violazioni più gravi dei diritti umani.

Vorrei concludere il mio intervento, dopo aver fatto riferimento all'importanza della sicurezza ed a quella della lotta contro l'impunità, con una riflessione su un terzo elemento che non può essere trascurato dall'azione internazionale, ossia lo sviluppo socio-economico.

Solo con il miglioramento delle condizioni di vita, con lo sviluppo di istituzioni sanitarie e di educazione, la gestione delle risorse idriche, sarà possibile attenuare le tensioni che portano ad episodi di violenza che spesso sfociano in conflitti. L'azione dell'ONU non può prescindere da questo.

Da parte mia, dell'UNICRI e del sistema ONU, un cordiale e molto sincero augurio di Buon Lavoro al Peace Building Institute dell'Università. Propongo a voi che l'istituto faccia suo il monito di Vieira de Mello: "Non lasciateli fermare la missione!".

Vi ringrazio per l'attenzione